



AFP

Non mi riConcilio

Alberto Melloni *

A chi lo guardi da fuori potrebbe apparire come un fenomeno nuovo. Di certo è una moda, ma dalle radici antiche. Lo sprezzo per l'ascolto dell'altro, l'antagonismo verso il dialogo, il rifiuto della mediazione a favore di un'identità proclamata con la rozzezza di chi non ha un baricentro, il martellare l'elogio di sé, l'evocazione di disegni oscuri contro privilegi e arroganze, e alla fine la pretesa che tutto, perfino la violenza, si compia in nome di Dio.

Un fenomeno definito sovente con il termine «fondamentalismo» - un conio protonovecentesco del cristianesimo battista degli Usa del Sud, che rivendicava la difesa dei

Condannano il dialogo interreligioso, prediligono le liturgie tridentine, strumentalizzano il papa e non amano la società multiculturale. Soprattutto considerano il Concilio Vaticano II - che nel 2012 compie 50 anni - come il male assoluto per la Chiesa. Il nostro viaggio tra i cattolici tradizionalisti, al di qua e al di là delle Alpi

propri *fundamentals* - e considerato nel linguaggio comune del secolo XXI un rischio, una deriva o una natura dell'islam: ma che, in realtà, si riverbera su tutti gli universi religiosi e che merita un giro d'orizzonte almeno rapidissimo.

SE L'ALTRO È UNA MINACCIA

Sotto ogni cielo, infatti, la rivendicazione di identità ed esclusività di un diritto disegna un ambiguo confine con la violenza. Quando essa appare dentro il contesto cristiano, come è successo questa estate

Roma 1962, una sessione del Concilio Vaticano II nella Basilica di San Pietro.

quando un folle fondamentalista ha fatto strage di ragazzi sull'isola di Utoya, in Norvegia, in nome di un «suprematismo» che si oppone alla multiculturalità, l'Occidente è pressoché unanime nell'osservare - e non è un'invenzione - che la componente di delirio psicopatologico è nettamente dominante.

Quando invece il criminale psicopatico è un musulmano, quella stessa cultura e informazione tende volentieri a generalizzare, quasi che il Corano avesse con la violenza un rapporto qualitativamente diverso da quello che è scritto nei libri e nelle tradizioni delle altre fedi.

Ancora diverso è il caso dell'ebraismo, dove la nascita dello Stato d'Israele e la trasformazione dell'utopia sionista in un sistema politico permette al mai sopito antisemitismo europeo e a quello arabo di più giovane fattura, di individuare in questo o quell'atto di guerra di quel Paese una sorta di «riprova» di un'inclinazione bellica; denunciata con una prontezza che le decine di migliaia di morti della recente guerra di Libia non hanno saputo meritare. E gli incroci fra autoassoluzione e accusa si potrebbero moltiplicare invertendo parti e quadranti.

Il fondamentalismo, infatti, è così, sotto ogni sole: si cura del proprio diritto presentandolo come minacciato dall'altro. Anzi: parla del sé - il religioso, culturale, etnico - come la vittima predestinata di un altro che deve essere neutralizzato prima che sia troppo tardi.

Su questa base, che - come ci ha insegnato lo storico e politologo francese Jacques Sémelin - è il prodromo di tutti i grandi genocidi del Novecento, ci si predispone a uno scontro che non prevede prigionieri o perdona. È stato così nel disperato delirio di chi, come Oriana Fal-

laci, ha letto nel proprio shock dell'11 settembre il segnacolo della trasformazione dell'Europa in una Eurabia che andava (andrebbe, per alcuni) impedita negando quella visione dell'uomo e di Dio che impasta la fede del Profeta. È stato così, con ben più sanguinosi effetti, in quelle moschee dove si paventava la distruzione e la profanazione dell'islam come programma del Grande Satana.

IL VATICANO II COME NEMICO

Accanto a questi estremi già approdati a un identitarismo violento o disponibile a distinguere discriminando a seconda delle situazioni (*propter qualitatem personarum*, avrebbe detto il diritto antico) la titolarità dei diritti dell'uomo, ci sono altri fondamentalismi: prodromi per alcuni, contigui per altri a quelle frange. Fondamentalismi che si riconoscono nella difesa intransigente del letteralismo biblico come spiegazione del mondo e strumento di educazione; oppure che rivendicano la trasformazione in legge di norme della disciplina religiosa, vuoi perché identificata con la legge/diritto di natura, vuoi perché ritenute parte dell'identità culturale/nazionale. Oppure che conducono una battaglia vivacissima non contro chi è altro, ma contro chi non si identifica con quella battaglia e, nella sua veste di nemico interno, viene ritenuto il peggio del peggio.

Questo tipo di fondamentalismo ha varianti non banali anche nel mondo cristiano e in quello cattolico, dove abita, così come abita ovunque. Nel grembo cattolico romano

esso si rende oggi più visibile e vocale per un complesso di fattori, che non sarebbe difficile ripartire in pensieri parole e omissioni. Il fondamentalismo cattolico - userò questa

generalizzazione per indicare l'integralismo, il clericofascismo, l'antisemitismo islamofobico e quello islamofilo, il tradizionalismo temperato, il tradizionalismo scismatico, e via dicendo - non ha come nemico una corrente, un gruppo, una spiritualità, un'enciclica, un libro, una persona, ma niente di meno che un concilio, il Concilio Vaticano II.

Dunque quell'organo sul quale riddonda la potestà piena e suprema sulla Chiesa, diceva il codice di diritto canonico pio-benedettino del 1917: quello che in materia di fede

esprime la infallibilità della Chiesa tutta nel credere e che, *Spiritu sancto legitime congregata*, rappresenta l'incontro vivo della Chiesa con il Vivente. Il Vaticano II appartiene

senza dubbio al novero dei grandi concili: e dunque è normale che a quasi mezzo secolo dalla sua apertura la sua ricezione sia ancora in corso, segnata da tensioni e vitalità che hanno richiesto tempo per esprimersi e hanno agito a livelli diversi.

Dal basso, come nel caso della riforma liturgica che ha ricentrato sull'eucarestia la vita delle Chiese, il ministero e lo stesso sacramento dell'episcopato, in un modo che può essere contraddetto, ma non rovesciato: a tal proposito, è significativo che, nel momento in cui la suprema autorità decide non solo di perdonare gli scismatici lefebvriani, ma anche di assecondare con sovrana indulgenza la loro nostalgia per riti che non conoscono, le comunità della grande Chiesa non subiscano alcun contraccolpo e continuino la loro vita liturgica di prima.

Il tradizionalismo scismatico non ha come nemico una corrente, un gruppo, una spiritualità, un'enciclica, un libro, una persona, ma niente di meno che un concilio, il Vaticano II

Il fondamentalismo è così sotto ogni sole: si cura del proprio diritto presentandolo come minacciato dall'altro. Anzi, parla di sé come la vittima predestinata

Bernard Fellay, superiore della Fraternità sacerdotale San Pio X.

Dall'alto, come nel caso del dialogo interreligioso: giacché quando il Concilio accettò di parlare non solo degli ebrei ma di fare una dichiarazione sulle religioni, pensava di aver evitato con un escamotage la indisponibilità dei vescovi arabi a

I gruppi reazionari sostengono che il Concilio ha voluto compiacere la cultura secolare, quando è chiaro che l'intenzione conciliare è quella di restituire al Vangelo la sua eloquenza

un documento che poteva apparire favorevole allo Stato d'Israele (allora non ancora riconosciuto dalla Santa Sede). In realtà, appaiando il rapporto di intrinseca e asimmetrica dipendenza del cristianesimo dall'ebraismo al rapporto con le altre religioni, ha finito per fare di Israele il paradigma di ogni alterità, anzi il sacramento di ogni alterità. Sicché negli anni successivi abbiamo potuto assistere a eventi come la preghiera comune di Assisi del 1986 - una delle perle del pontificato di Wojtyła - che esprimeva con un invito il «bisogno» dell'altro di cui il cristianesimo si sente portatore. O leggere parole come quelle di frère Christian de Chergé, priore del monastero di Tibhirine, in Algeria, assassinato come centinaia di migliaia di algerini (soprattutto musulmani) nella guerra civile: nel testamento - scritto quando ormai era chiaro che rimanere fedele alla vocazione comportava il martirio - riconosceva al suo futuro assassino che la morte gli avrebbe dato modo di vedere i musulmani con gli occhi con cui li vede Dio.

UNA LETTURA IDEOLOGICA

È altrettanto normale che contro questo Concilio e la sua ricchezza teologica si mobilitino gruppi «reazionari» in senso stretto: e che, per ragioni propagandistiche, siano costretti a ideologizzare la realtà.

Devono dunque credere ideologicamente che il Vaticano II - al quale si deve la riapertura del contatto con la grande tradizione d'Oriente e della Chiesa del primo millennio - abbia dismesso una «tradizione» che spesso non è che una serie di abitudini o costumanze. Oppure devono sostenere che il Vaticano II è un concilio «ammodernatore» («modernista» per i peggiori) che ha abbassato la qualità della disciplina del clero e del popolo per compiacere una cultura aliena come quella della società secolare, quando è ben chiaro che l'intenzione conciliare è quella di restituire al Vangelo l'eloquenza che esso aveva e non può non avere.

I più raffinati, invece, hanno agito e agiscono su altri piani: la definizione, che il Vaticano II dà di sé come concilio «pastorale» - una qualifica così complessa da risultare impervia alla malafede -, viene presentata, ad esempio, come una sorta di autocastrazione di un'assise che non avrebbe avuto di mira questioni dottrinali. O ancora, la complessaendiadi di Benedetto XVI sulla ermeneutica della riforma e della continuità - riforma della vita, continuità ontologica del soggetto Chiesa, nel discorso del papa - viene mutilata in un elogio della continuità senza basi né storiche né teologiche, ma che serve a vaticinare una riscossa del cattolicesimo contro i suoi nemici di sempre, contro le altre confessioni e le altre fedi, contro tutto e contro tutti.

POTERE E TRADIZIONE

La moda descritta per sommi capi ha una fortuna che non solo dipende dalla sua consistenza, peraltro modesta; e neppure dal tentativo (forse non efficacemente monitorato) di annettervi le sottili distinzioni pontificie e di strappare a Ratzin-

Nel mondo globalizzato ogni potere cerca di presentarsi come custode di una tradizione, in uno spirito di rivincita da attivare alla bisogna



ger la sua biografia. C'è, mi pare, una ragione politica più profonda che agisce. Nel mondo globalizzato, dove le fisionomie si mescolano e i paesaggi mutano, ogni potere cerca di presentarsi come custode di una tradizione e paladino di un nazionalismo culturale nel quale si possano mettere a frutto appartenenze reali e connessioni storiche effettive, in uno spirito di rivincita da attivare alla bisogna.

È una moda che in molti Paesi è facile sentire e presentire, ma non una novità. Quando Benito Mussolini si definiva «cattolico e anticristiano» si collocava già sulla linea di una mentalità che sarebbe arrivata per quella via al colonialismo, alla guerra, alla Shoah: cose, queste, che stavano a monte del Vaticano II e contro le quali il Concilio aveva cercato di trovare una risposta nella fedeltà al Vangelo nel tempo. ■

** Storico della Chiesa, docente di Storia del cristianesimo nell'Università di Modena-Reggio Emilia, direttore della Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna*



AFP

Una manifestazione di cattolici tradizionalisti polacchi in Francia.

Da Lepanto ad Ahmadinejad

Michele Ambrosini

MILANO

Il nostro primo approccio con il mondo tradizionalista avviene all'Università Cattolica di Milano, durante una messa in latino celebrata un giovedì sera in una cappella dell'ateneo. I fedeli che partecipano alla funzione, circa una cinquantina, non sembrano così diversi da quelli che si possono vedere in una qualunque chiesa ogni domenica: non ci sono solo studenti, ma persone di tutte le età, dalle anziane signore sedute in prima fila ai bambini sbuffanti trascinati lì dai genitori.

La funzione invece riserva alcune curiosità, soprattutto per chi non ha familiarità con il rito pre-conciliare: l'abolizione di ogni musica tranne quella dell'organo, il silenzio durante la consacrazione, l'uso esclusivo del latino nella liturgia. Ma soprattutto è significativa l'omelia, in cui il sacerdote ricorda la vittoria dell'Europa cristiana sull'islam nella battaglia di Lepanto del 1571 e fa un'esegesi dell'Ave Maria, levandosi il berretto e alzando gli occhi al cielo tutte le

volte che nomina Dio o la Madonna. Appena uscito da messa incontriamo due delle nostre guide nel mondo del tradizionalismo: Piergiorgio e Andrea, studenti della Cattolica che all'interno dell'università coordinano il gruppo dei ragazzi seguaci del rito tridentino, che in un'aula condivisa con altri gruppi studenteschi (tutti nell'ambito della destra) organizzano anche incontri culturali e proiezione di film: l'ultimo è stato *Forces occultes*, film francese sulla massoneria prodotto dal governo di Vichy. Ci accolgono nella piccola stanza dell'università adibita a sede della loro associazione, in cui fa bella mostra di sé una bandiera del Vaticano e un poster che ritrae gli zuavi dell'esercito pontificio, sormontati dalla scritta «Onore ai soldati del Papa re».

TRE GRUPPI

I due ci spiegano una distinzione fondamentale che è necessario fare all'interno del mondo dei tradizionalisti o dei «cattolici integrali», come preferiscono essere chiamati. I sostenitori della messa in latino si dividono

no in tre gruppi principali.

Il primo è quello dei cosiddetti «motupropristi»: non hanno mai preso apertamente le distanze dal Vaticano, ma hanno scelto di seguire le liturgie secondo il rito tradizionale, autorizzate nel 2007 dal *motu proprio* di papa Benedetto XVI. Di questo movimento fanno parte numerose correnti e associazioni, tra cui la più importante è la Fraternità di S. Pietro.

In realtà anche i motupropristi hanno avuto qualche attrito con le gerarchie ecclesiastiche. È piuttosto noto il caso dei tre preti della diocesi di Novara che alcuni anni fa si rifiutarono di celebrare messe in italiano, costringendo nel 2008 l'allora vescovo Renato Corti a trasferirli. Uno di questi sacerdoti, don Alberto Secci, in un'intervista rilasciata qualche mese fa ricordava: «Trovo assurdo l'obbligo al biritualismo. Se si è trovato il vero, il meglio, ciò che esprime più compiutamente la fede cattolica, senza ambiguità pericolose, perchè mai bisognerebbe continuare a celebrare qualcosa di meno. (...) L'ambiguità del rito porta all'eresia di fatto. Non è quello che ci è successo?»

Il secondo gruppo, il più noto e più numeroso (stando alle stime diffuse nell'ottobre 2011 è diffuso in 31 Paesi e annovera 551 sacerdoti, con una partecipazione alle funzioni di circa 200mila seguaci abituali e più di due milioni di partecipanti occasionali), è quello dei seguaci della Fraternità Sacerdotale San Pio X (Fsspx), comunemente detti «lefebvriani» dal nome del fondatore, il vescovo Marcel Lefebvre. Nel 2004 fece scalpore la remissione della scomunica minata nel 1988 da Giovanni Paolo II a quattro vescovi della Fraternità.

A Milano, in Cattolica, incontriamo due delle nostre guide nella galassia dei «cattolici integrali». Ci spiegano che occorre distinguere tra motupropristi, lefebvriani e sedevacantisti



Assisi, un momento dell'incontro interreligioso del 27 ottobre 2011, sgradito al mondo dei cattolici tradizionalisti.

Da allora il dialogo con il Vaticano prosegue, ma i rapporti con la Santa Sede sono ancora molto tesi: di recente il superiore della Fraternità, Bernard Fellay, ha rifiutato il preambolo dottrinale propostogli dalla Chiesa di Roma, lasciando però la porta aperta alle trattative. Questi contatti con il Vaticano hanno provocato anche una faida interna alla Fraternità, tra chi è favorevole al dialogo e chi rifiuta di discutere con il papa.

Il terzo gruppo, il meno numeroso, è quello dei «sedevacantisti» o «sedeprivazionisti». Questi considerano la sede papale vacante dal 1958 (anno dell'elezione a pontefice di Giovanni XXIII), in quanto dal loro punto di vista i papi succeduti a Pio XII sono venuti meno al loro compito, abdicando *de facto* dalla carica; quindi rifiutano qualsiasi colloquio con la Santa Sede.

IL 1789 DELLA CHIESA

Due ragazzi motupropriisti incontrati fuori dalla cappella di San Rocco al Gentilino, a Milano, al termine di una funzione svolta secondo il rito ambrosiano antico, ci spiegano perché hanno scelto di seguire la messa in latino: «Per noi la lingua di tutti i giorni è inadatta a esprimere il mistero di Dio. Il latino ecclesiastico è una lingua più solenne, più "alta", che ci sembra abbia una funzione escatologica superiore. Inoltre il rito moderno privilegia troppo la liturgia della

Parola, a discapito del momento della consacrazione, che nel rito tradizionale avviene in silenzio».

Il loro rapporto con il resto della comunità cattolica è sostanzialmente pacifico: «Essendo giovani non abbiamo vissuto le difficoltà che hanno incontrato i membri più anziani della nostra comunità per far accettare il rito tradizionale. Ogni tanto partecipiamo anche a messe "moderne", sebbene ci infastidisca un po' che la celebrazione sia accompagnata da canti e danze, cose più adatte a una festa profana che al culto divino».

Piergiorgio (sedevacantista) e Andrea (seguace della Fsspx) invece fanno parte di due gruppi che si trovano in contrasto con Roma. I motivi dell'allontanamento dalla linea dettata dalla Santa Sede vanno ricercati, com'è noto, nel Concilio Vaticano II, che il cardinale di Bruxelles, monsignor Léon-Joseph Suenens definì «il 1789 della Chiesa». Come spiegano i due giovani della Cattolica, «tale definizione, che nelle intenzioni del progressista Suenens aveva valenza positiva, è condivisa dalla quasi totalità dei lefebvriani e dei sedevacantisti. Ci sentiamo come i vandeani, come gli ultimi difensori della vera fede. La scelta della Chiesa, sancita dal Concilio Vaticano II, di andare incontro al mondo, non solo modificando il rito liturgico ma anche tramite il

dialogo, la consideriamo un'offesa a Dio. Siccome la Chiesa è espressione terrena di Dio, che è perfetto, allora non può che essere perfetta anch'essa e, quindi, non modificabile».

Partendo da posizioni così radicali, è naturale che l'incontro tra le religioni svoltosi ad Assisi lo scorso 27 ottobre, a 25 anni di distanza dal primo, abbia destato scandalo. Il giorno prima a Verona è stata organizzata dai sedevacantisti una messa di riparazione, per chiedere perdono a Dio dell'offesa che veniva fatta alla sua regalità equiparando il cristianesimo alle altre religioni.

Il rifiuto del dialogo con altre religioni è stato anche tra le cause, nel decennio scorso, dell'avvicinamento tra lefebvriani ed esponenti della Lega nord, come Mario Borghesio e Flavio Tosi, accomunati da un'accesa opposizione al mondo islamico. Come spiega Paolo Bertezzo, autore del libro *Padroni a chiesa nostra* (Emi, 2011), «i leghisti piemontesi e veneti hanno partecipato insieme ai lefebvriani a messe in latino per commemorare Pio V e la battaglia di Lepanto, a manifestazioni contro la comunità islamica in occasione dei festeggiamenti per la fine del Ramadan e a trasmissioni su Radio Padania. A partire dal 2009, però, l'intesa si è incrinata: secondo quanto hanno dichiarato i leghisti Roberto Cota e lo stesso Tosi a causa delle posizioni antisemite di don Floriano Abrahamowicz». Quest'ultimo è un prete veneto già lefebvriano, in seguito espulso dalla Fraternità, fautore del revisionismo sulla Shoah e principale tramite tra Lega e Fsspx.

«Dal nostro punto di vista, invece - spiega Piergiorgio -, la rottura è stata motivata dal fatto che i leghisti vedevano il cristianesimo tradizionalista solo come un *instrumentum regni*, un modo per conquistare qualche voto in più presentandosi come paladini della fede.

Il rifiuto del dialogo con altre religioni ha favorito l'avvicinamento tra lefebvriani ed esponenti della Lega nord. Ma ora sembra che i rapporti si siano raffreddati

Inoltre molti aderenti a questi due gruppi, anche se ritengono l'espansione dell'islam una minaccia, rifiutano l'idea di una guerra culturale e religiosa tra Europa cristiana e mondo arabo musulmano, ritenendola funzionale solo al vero nemico: Israele».

L'AMICO IRANIANO

Su questo punto è significativa la testimonianza di Andrea, lo studente incontrato in Cattolica, che è anche autore di due libri sul sionismo: «La settimana scorsa ero in Iran, ospite del presidente Mahmoud Ahmadinejad per un convegno. Personalmente i miei rapporti

con il governo iraniano e quello siriano di Bashar al Assad sono ottimi, abbiamo fedi religiose diverse ma molte idee in comune».

Quella dell'antisemitismo e delle connessioni politiche con l'estrema destra è probabilmente la questione più scottante quando si parla di tradizionalisti cattolici. Da diversi siti legati a questo mondo (vedi p. 45) emerge che coloro che vedono come «grande nemico» lo Stato d'Israele nella maggior parte dei casi condividono le tesi di Richard Williamson (uno dei quattro vescovi lefebvriani riammessi nella Chiesa cattolica da Benedetto XVI, passato però nel frattempo tra i sedevacantisti), so-

stenitore del revisionismo e della tesi del deicidio.

Riguardo ai rapporti con l'estrema destra, l'equazione non è immediata. La Fsspx, a parte la parentesi filo-leghista, non si è mai occupata direttamente di politica, anche se è innegabile che molti neofascisti (ad esempio esponenti di Forza nuova) vedano nella partecipazione a messe in latino il modo migliore per esprimere la propria religiosità.

La franchezza con cui i tradizionalisti parlano anche dei temi più scottanti potrebbe meravigliare, ma, per rispondere con parole loro, «non vogliamo fare come Nicodemo, e mostrare la nostra fede solo di nascosto». ■

IL NODO DELLA LITURGIA

La celebrazione della liturgia tocca sempre sul vivo i cristiani, dai più assidui e ferventi ai più distratti e marginali. La riforma dei riti liturgici nella Chiesa latina, voluta dai Padri del Concilio Vaticano II (1962-65) e realizzata accuratamente nel giro di pochi anni, ha segnato profondamente il modo di pregare dei cattolici romani in questi ultimi decenni. Lo stesso è avvenuto, analogamente, per i cattolici ambrosiani. L'esperienza concreta, nelle molto diverse comunità cattoliche del mondo (si pensi soltanto alle centinaia di lingue in cui i libri sono stati approntati, partendo dalla Bibbia e dagli altri testi di riferimento), ha ampiamente provato la validità di questa riforma conciliare. Validità sia spirituale che pastorale.

A lato di questa sostanziale buona riuscita, si sono verificati due fenomeni collaterali. Il primo è stato un modo eccessivamente disinvolto, talora dissennato, di vivere questa liturgia, che sfaccia la solidità significativa del rito, pur già riformato e adattato, e provoca perdita di senso, superficialità diffusa, talora vere e proprie manomissioni degli assi portanti della liturgia cristiana. Il secondo fenomeno, di segno opposto, è l'assunzione minimalista della riforma, venata di nostalgia non tanto per le forme liturgiche precedenti, quanto piuttosto per uno stile celebrativo rigido e paludato, dove i codici della comunicazione sono mortificati a favore di uno svolgimento compassato del rito, tutto sommato ben poco coinvolgente. L'«arte del celebrare» andrebbe in tutt'altra direzione.

La riforma liturgica conciliare ha suscitato anche ferme opposizioni. Il fenomeno dei lefebvriani è a tutti noto. Il drastico rifiuto della liturgia rinnovata ha in realtà alle spalle il rifiuto del Concilio stesso, in tutto il suo ampio ventaglio di prospettive e di prese-



di posizione. Con premesse del genere, la valutazione tradizionalista della riforma non può essere che totalmente negativa. Ne segue che il quadro liturgico precedente al Concilio, quello che appunto è stato giudicato dai Padri come bisognoso di urgente riforma, assurge a bandiera di una posizione anzitutto ecclesiological, prima che liturgica.

I due ultimi papi, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, hanno compiuto sforzi generosi nell'ammettere che la liturgia pre-conciliare possa essere ancora seguita, a certe condizioni, nella speranza

di giungere a una riconciliazione con gli oppositori. Non ci sono segnali che questo atteggiamento li abbia minimamente smossi: la posta in gioco, in realtà, va ben oltre le forme rituali.

Va notato che la perequazione del rito da riformare con quello riformato può porre seri problemi. L'intento della concessione è stato anche di venire incontro a quei gruppi di fedeli che affermano di sentirsi maggiormente a loro agio nella liturgia pre-riforma, in lingua latina. Ma, come ha affermato lo stesso Benedetto XVI, scrivendo ai vescovi, «l'uso del Messale antico presuppone una certa misura di formazione liturgica e un accesso alla lingua latina; sia l'una che l'altra non si trovano tanto di frequente». Parole da meditare.

La vera domanda, da sempre aperta, è: **che cosa un credente si aspetta di trovare in una celebrazione?** La Chiesa gli offre la presenza di Gesù Cristo, nell'assemblea dei suoi, nella sua Parola, nella sua Eucaristia e negli altri sacramenti: un incontro che richiede un cuore disposto a lasciarsi convertire. Attese distorte, fosse anche sotto il pretesto di vivere un'atmosfera vagamente misteriosa o di godere di un dispiegamento di espressioni artistiche, musicali, cerimoniali, spettacolari, sono destinate a non ricevere, nella liturgia riformata dal Vaticano II, ben celebrata, alcuna risposta.

Popoli

L'integralismo cattolico, un problema francese

Nicolas Senèze *

PARIGI

Da diverse settimane, mobilitati dall'Istituto Civitas, un gruppo di cattolici manifesta di fronte ai teatri francesi. Due opere teatrali sono al centro di polemiche: *Sul concetto di volto nel figlio di Dio*, dell'italiano Romeo Castellucci, che è una riflessione su un figlio che si prende cura del padre incontinente, e *Golgota Picnic*, dello spagnolo Rodrigo García, feroce denuncia della società dei consumi. Se certi cattolici denunciano il carattere «blasfemo» di queste opere e gli attacchi «cristianofobi», ciò che colpisce è soprattutto la grande

confusione. Innanzitutto tra le due opere. Nella prima è possibile discernere, al di là della provocazione, un'autentica riflessione sull'abbandono da parte di Dio dell'uomo sofferente, nell'altra gli attacchi contro il cristianesimo sono puramente gratuiti.

Questa pratica del mischiare cose diverse, portata avanti con metodi insidiosi e spesso menzogneri, è ben conosciuta in Francia: è quella tradizionalmente utilizzati dall'estrema destra. Sul suo sito internet, l'Istituto Civitas non nasconde di essere un «movimento politico», «ispirato dal diritto naturale e dalla dottrina sociale della Chiesa», avente come scopo «l'instaurazione del Regno sociale del Cristo».



Ma, visti da vicino, questo «regno sociale del Cristo» e questa «dottrina sociale della Chiesa» sono molto lontani dalle tematiche contemporanee del Magistero. Si tratta in realtà di un insieme raffazzonato di alcune encicliche redatte tra il XIX e l'inizio del XX secolo, che rappresenterebbero la «tradizione» della Chiesa, disegnando un «ordine sociale cristiano» difeso da una Chiesa onnipotente e dominatrice. Da ciò si capisce perché i preti della Fraternità sacerdotale San Pio X (Fsspx) siano così numerosi tra i quadri religiosi dell'Istituto Civitas, che appare in questo modo come il braccio politico della Fsspx.

L'ACTION FRANÇAISE

È chiaro dunque: in Francia religione e politica sono unite in una miscela molto forte. In più, occorre tener presente che, contrariamente alla Germania e all'Italia, in Francia - Paese in cui «cattolico» è stato a lungo sinonimo di «antirepubblicano» - non è mai riuscita a imporsi realmente

qualcosa di simile alla Democrazia cristiana. Ed è su questo terreno che l'integralismo cattolico ha concepito il suo rapporto con l'ordine sociale. In questo senso, l'integralismo cattolico è un fenomeno caratteristico del panorama francese.

Di fatto il fondamentalismo è cresciuto e ha prosperato in Francia, dove ha assunto la posizione di difensore di un cattolicesimo integrale contro le idee «moderniste» condannate da Pio X nella enciclica *Pascendi Dominici gregis*, del 1907. Con questo spirito di lotta contro le idee della Rivoluzione francese l'integralismo cattolico ha sposato le idee dell'Action française di Charles Maurras. Costui rimproverava al cristianesimo, di origine ebraica, di aver corrotto la civiltà occidentale, ma riconosceva alla Chiesa un ruolo essenziale come custode dell'ordine morale. È su questa base che viene siglata l'alleanza con alcuni gruppi di cattolici.

Nel 1926 la condanna dell'Action française da parte di Pio XI sarà un

In Francia religione e politica sono da sempre mischiate. E quando arrivò il Concilio Lefebvre vi vide solo l'innesto nella Chiesa delle pericolose idee della Rivoluzione

Un membro dell'Istituto Civitas con la bandiera francese: il Sacro cuore era il simbolo dei vandeani.

momento lacerante per molti cattolici francesi. Tra loro il futuro mons. Marcel Lefebvre, all'epoca studente del seminario francese di Roma allora diretto da padre Henri Le Floch, fervente sostenitore di Maurras, che dovette abbandonare le sue funzioni su insistenza di Pio XI. Nunzio a Parigi nel 1947, il futuro papa Giovanni XXIII resterà colpito nel sentire mons. Lefebvre, il giorno della sua ordinazione episcopale, fare un brindisi alla memoria del padre Le Floch: se ne sarebbe ricordato dodici anni più tardi, quando rimuoverà l'arcivescovo di Dakar dalla carica di delegato apostolico per l'Africa francofona.

All'indomani della seconda guerra mondiale, quando Pio XII aveva tolto le sanzioni contro l'Action française giudicate ormai inutili, elementi maurrassiani ormai ultra minoritari nel cattolicesimo francese tentarono di continuare la lotta all'interno della Chiesa. È il caso di Jean Ousset, che fondò la Cité catholique per promuovere il «rinnovamento cristiano» della Francia ispirandosi ai metodi di lotta utilizzati dai partiti comunisti in molti Paesi: piccole cellule di quadri che dovevano influenzare la società francese.

In piena guerra fredda e nel momento in cui la Francia si trovava di fronte alla disgregazione del suo impero coloniale, egli gettò le basi per una lotta che si presenta come la difesa della civiltà occidentale minacciata dal comunismo e dall'islam. Durante la guerra d'Algeria, elementi della Cité catholique aiutarono gli ufficiali più intrasigenti a trasmettere questa «colonna vertebrale ideologica» a un esercito che combatteva una guerra senza un'autentica causa da difendere. E se mons. Lefebvre incoraggiò Ousset nella sua lotta, i vescovi della Francia espressero invece riserve su un movimento «impennato su una linea politica precisa: destra ed estrema destra».

LE BATTAGLIE DI LEFEBVRE

È in questo contesto politico che sopraggiunge il Concilio Vaticano II. Per certe frange di cattolici, l'indebolimento della civiltà occidentale non poteva che essere incoraggiato dall'apertura di una Chiesa che rinuncia a imporre il proprio dominio sulla società. «De Gaulle e Vaticano II, erano troppo per Lefebvre», riassume così lo storico Philippe Levillain.

Mons. Lefebvre diventa da quel momento il portabandiera dell'opposizione al Concilio, nel quale vedeva solo l'innesto nella Chiesa delle pericolose idee della Rivoluzione francese: libertà (la libertà religiosa che distrugge i diritti della verità), uguaglianza (il collegio episcopale che insidia la struttura monarchica della Chiesa), fraternità (l'ecumenismo che impedisce agli altri cristiani di tornare alla vera fede per assicurarsi la salvezza). La questione liturgica verrà solo diversi anni dopo: espressione della Chiesa trionfante della Controriforma, il Messale di san Pio V divenne lo stendardo di una guerra contro quello di Paolo VI, espressione di una fede percepita come debole.

Iniziò allora la lunga lotta che portò Lefebvre allo scisma del 1988, poi alle interminabili discussioni tra la Fsspx e Roma, dal 2001 a oggi. Una storia ancora tutta francese: fin dai suoi esordi, la Fsspx è composta in larga parte di francesi, e tali sono oltre 200 preti su 551. Lo stesso vale per ciò che riguarda gli istituti Ecclesia Dei, fondati per i fedeli che non volevano seguire Lefebvre nello scisma.

Sia per la sua storia sia per la sua composizione demografica, il mondo integralista è dunque profondamente segnato dallo spirito francese. Uno spirito cartesiano, centralizzatore e universalista che il pragmatismo romano a volte fatica a definire. ■

** Scrittore e giornalista del quotidiano cattolico La Croix*



TRADIZIONALISTI IN RETE

Conservatori in tutto e per tutto? Certo che no. Navigando su internet ci si rende conto che l'universo «tradizionalista» è al passo con i tempi e ben presente sulla rete. Blog e siti che fanno riferimento al mondo dei cattolici «integrali», come essi si definiscono, sono numerosissimi e in molti casi sono anche più curati di quelli legati alle realtà del cattolicesimo «moderno». Per chi volesse verificare di persona e saperne di più sugli argomenti trattati nell'inchiesta, segnaliamo alcuni tra i siti più affermati.

Tra quelli riguardanti la Fraternità Sacerdotale San Pio X, cioè i lefebvriani, spiccano www.sanpiox.it e www.tradizione.biz. Affine a questi è anche www.unavox.it, che si distingue per un aspetto grafico curiosamente simile a quello del sito ufficiale del Vaticano.

Tra i siti sedevacantisti più noti vi sono invece www.sodalitium.it e il **blog gestito da Piergiorgio Seveso** www.forum.politicainrete.net/tradizionedecattolica. Il sito dei tradizionalisti veronesi a cui si accenna nell'inchiesta è www.traditio.it. Due siti di altrettanti sacerdoti sedevacantisti sono www.agrecontra.it (curato da don Floriano Abrahamowicz, nella foto) e www.doncurzionitoglia.com, caratterizzato da una particolare veemenza nei confronti di ebraismo e massoneria.

Difficile da collocare ma molto frequentato, almeno stando ai banner pubblicitari e al numero di commenti online, è www.pontifex.roma.it.

Anche su **Facebook** si trovano diversi gruppi, ma non particolarmente nutriti. Si va da pagine più o meno ufficiali, come Fsspx, San Pio X o Sedevacante, ad altre decisamente più folcloristiche. Tra queste meritano una menzione per l'originalità «Le campanelle che annunciano l'azione transustanziale dello Spirito Santo», «Per la restaurazione della Santa Inquisizione» e «Non possiamo non dirci antimassonici».

m.a.